

NOTE

SU ALCUNE POESIE DEL CARDUCCI

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 65-77)

IV.

POESIE D'AMORE.

È stato osservato (e di solito al fine di metterne in dubbio la spontaneità e genialità) che nella poesia del Carducci abbia poca e trascurabile parte la donna e l'amore. Questo, toltane l'intenzione e l'esagerazione, si può consentire, perchè nella gamma che la poesia percorre pur nella sua costante unità e identità e i cui estremi sono il tono eroico o religioso e il tono amoroso⁽¹⁾, il Carducci appartiene al primo, come, per restringerci agli italiani, Dante e l'Alfieri, o anche il Manzoni. Ma ciò non vuol dire che egli non scrisse bellissime poesie d'amore, se anche per lui nell'amore e nella donna non si assommava l'universo come per il Petrarca o a suo modo per il Leopardi, e quell'affetto fosse solo una parte o un momento dell'universo, e per questa sua relazione col tutto prendesse uno speciale tono e colore. Nella donna amata egli non cerca quello che in lei non c'è, e che non pensa che possa dargli, la soluzione del mistero del mondo, il senso ultimo delle cose, l'ispirazione, la norma e la guida della vita morale e politica, ma solamente la gioia della sensibile bellezza, così tormentosa e così dolce al cuore.

La sua poesia d'amore è voluttuosa, semplice, con certa timidezza di rispetto e di sempre presente gratitudine verso colei che porta quella gioia nella sua vita. Ed è una poesia che con la sua schiettezza e gentilezza sfata nel paragone la fastosa e pur fredda lussuria erotica del D'Annunzio e che ridà il sentimento della piena umanità a paragone della poesia senza donna e senz'amore del Pa-

(1) Si veda la nota su *Poesia eroica e poesia d'amore* (in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941), pp. 177-84.

scoli, la quale par che da ciò riporti uno squilibrio interiore che si risente nello stile affettato.

Senza dire delle odi barbare che tutti sanno a mente; si rilegga qualcuna delle prime « rime nuove », come le strofette in settenarii *Primavera ellenica*, delle quali nessuno dei melici e erotici del settecento, dal Carducci così amorosamente studiati, seppe comporne che la pareggino. Non offrono uno dei soliti madrigaleschi e convenzionali raffronti tra la bellezza della natura e quella, che le è superiore, della donna amata, ma un vivo sentimento della qualità e relazione tutta propria dell'una rispetto all'altra:

Da i verdi umidi margini
la violetta odora,
il mandorlo s'infiora,
trillan gli augelli a vol.
Fresco ed azzurro l'aere
sorridente in tutti i seni:
io chiedo a' tuoi sereni
occhi un più caro sol.

È questo l'enunciato e il compendio dell'impressione che ha provata e che nelle strofette seguenti si avvisa nei particolari:

Che importa a me degli aliti
di mammola non tocca?
Ne la tua dolce bocca
freme un più vivo fior.
Che importa a me del garrulo
di fronde e augei concento?
Oh che divino accento
ha su' tuoi labbri amor!

Ma la contemplazione amorosa si rivolge rapidamente in malinconia e nel pensiero della morte, della morte di quella creatura che ora sta così superiormente e diversamente bella in mezzo alla natura, e che è mortale:

Auliscan pur le rosee
chiome de gli arboscelli;
l'onda de' tuoi capelli,
cara, disciogli tu.
M'asconda ella gl'inanimiti
fiori del giovin anno:
essi ritorneranno,
tu non ritorni più.

Talvolta la gioia del posseduto amore è tanta che s'irraggia di un sorriso per quel che egli sente accadere nel suo cuore, di un sorriso come verso il fanciullo che egli non sapeva di chiudere nella sua persona di vate ammonitore, incitante e rampognante; e quel sorriso penetra nella stessa forma poetica, piegandola a un rappresentare arguto, come in *Panteismo*, dove il discorso s'indirizza alle stelle e al sole:

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
a te no 'l dissi, onniveggente sol:
il nome suo, fior de le cose belle,
nel mio tacito petto echeggiò sol.

In questi due ultimi versi trema la commozione tra di pudore e di gelosia e di più intensa voluttà che è nel segreto d'amore, quasi a sottrarre il nostro affetto non solo alla rivalità ma all'occhio di ogni altro che sia al mondo. Ma ecco che stelle e sole e colli e alberi e fiori e uccelli si mettono in moto di curiosità e di chiacchiere e di amabili punzecchiature e di un parlare che ora è un susurrare e ammiccare e ora un dire aperto:

Pur l'una de le stelle a l'altra conta
il mio secreto ne la notte bruna,
e ne sorride il sol, quando tramonta,
ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la spiaggia lieta
ogni arbusto ne parla ad ogni fior;
cantan gli augelli a vol: — Fosco poeta,
ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Dopo che si è così dilettrato, tessendo una favola sopra un'iniziale metafora per la quale le cose tutte egli vede ora con altri occhi, e gli paiono dal suo amore ricevere nuovo aspetto ed entrare con lui in nuovo rapporto amico, metafora che è immagine del suo stesso sentire che si riversa lietamente su tutto quanto lo circonda, egli torna per questa via alla gioia stessa di quel sentire:

Io mai no 'l dissi; e con divin fragore
la terra e il ciel l'amato nome chiama,
e tra gli effluvi de le acacie in fiore
mi mormora il gran tutto: — Ella, ella t'ama. —

Torna a riaffermare il suo possesso e ad assaporarne la dolcezza, ripetendo e riecheggiando in sé l'affermazione che ne ha fatta.

L'amabile giocare con le forme poetiche, offrendole come in dono all'amore e alla bellezza, e nell'atto stesso ricavandone una

nuova espressione poetica tenera e affettuosa, o anche di esaltazione e celebrazione, si ritrova in più di una delle sue liriche; cioè non solo in quella ben nota che è nel secondo libro delle odi barbare, *Ragioni metriche*, ma anche in alcune rimaste inedite o in frammenti e che sono state raccolte di recente nella edizione nazionale delle opere complete. Che se, a dir vero, la maggior parte delle esercitazioni giovanili colà pubblicate si sarebbero potute opportunamente serbare a un « archivio carducciano », escludendole dalla nuova monumentale edizione (in cui già abbondano i versi che il Carducci si rassegnò a raccogliere perchè già editi e al solo fine di documentare il proprio svolgimento), è invece da riconoscere che tra gli inediti e gli abbozzi s'incontrano cose che hanno lampi di poesia. Tale la traccia di un'ode ispiratagli nel 1880 da una visita alle catacombe di Napoli, che prometteva di riuscire una lirica potente (1). Tale quest'altro frammento del 1872, di raccolto sentimento religioso in presenza dello spirito che di continuo crea e anima gli esseri tutti:

Co' raggi de' pensosi astri e i sospiri
de la notte per entro il ciel profondo,
sei tu che in questa breve anima spiri,
alma del mondo!

Come quando per te da la materna
vita fiorì ne l'ordine conforme,
forma pensante ne la fuga eterna
de le tue forme (2).

E vigoroso di immagine e di ritmo si annunciava il tronco principio di un'ode che prese a scrivere nel 1889 per il palazzo di San Giorgio di Genova (3).

Stava su gli archi, vigile vindice
il grifio; sotto l'artiglio ferreo
la lupa alenava, pareo
l'aquila stridere, franta l'aie.

Tale i nemici Genova infrangere
usa: diceva lo scritto...

(1) Sta nel vol. IV, 294-95. Così attraente è quanto rimane in quella (per usare il linguaggio dei pittori) semplice « macchia » del quadro in preparazione, che il Mazzoni si è provato a dargli svolgimento e compimento. Si vedano *Restauri carducciani tentati da G. M.* (per nozze Alfani-Mochi, Firenze, 1939).

(2) Nel vol. III, 414.

(3) Nel vol. IV, 311.

Ma, per tornare ai versi d'amore nei quali il Carducci adopera come elementi d'immaginazione i metri stessi facendone esseri viventi o spiritelli ai quali comanda di portar messaggi e rendere uffici e servigi alla donna amata, e dirle parole in suo nome, assai grazioso e carezzevole, tra gli inediti, è questo invio in catulliani, che ha la data del 1875 (1):

Endecasillabi da 'l piè sonante,
endecasillabi da l'ala d'òr,
ite a quel pallido viso raggiante
del crin castaneo sotto il fulgor.

Qual d'api un grappolo, le attorte anella
girando penduli, dite così:

— O in arco tenue fronte alta e bella,
qual Fidia in parii marmi scolpi;
come a le vergini la chioma bionda
d'azzurro il mistico pittor cerchiò,
te de' suoi floridi sogni circonda
con desio trepido chi ci mandò.

Via dal crin tenero que' fiori smorti!
Noi coroniamolo di luce e d'òr,
noi già dal cerulo Benaco sorti,
endecasillabi del vecchio amor.

Dove tutto è felicemente detto, con agilità, con impeto d'affetto, con quei tocchi trepidi di desiderio (il « pallido viso raggiante », il « fulgore del crin castaneo », la « fronte alta e bella »), con la figurata azione dei metri-spiritelli, che le si pongono ghirlanda sulle chiome pendendole intorno in grappoli, che l'adornano dei sogni del poeta come di un nimbo; con la personificazione del metro stesso (« dal piè sonante » e dall' « ala d'oro »), che si nobilita della discendenza da quello che usò per il suo amore l'antico e sempre giovane poeta romano e s'illumina di quel « cerulo Benaco », del bel lago antico, del bel lago italiano.

Altra volta, nel 1883, in un altro frammento per l'onomastico di una lombarda Adele (2), il metro che egli personifica nel metterlo in azione è, per naturale richiamo della terra di cui la donna era nativa, il novenario reso classico dal Manzoni, dal « santo Manzoni », com'egli lo riverisce compiacendo con un sorriso ai manzoniani già suoi avversarii, nell'atto che quel metro è da lui rivolto ad uso profano o « pagano », perchè un'idea di pagana *voluptas*, scevra dei

(1) Nel vol. III, 417.

(2) Nel vol. IV, 301.

tormenti del pensiero e delle agitazioni del sentimento, gli suscita la bellezza di lei, che par s'ingentilisca di un nome romantico, cangiato da lui in un altro classico:

Nel dì che il romantico nome
vesti la tua dolce bellezza
ti vien fra le morbide chiome
la classica strofa a volar;
ti vien con rimata carezza
di memori patrie canzoni,
col verso del santo Manzoni,
pagana ti viene a sacrar.
O Delia, de' laghi lombardi
la fulgida calma natia
ondeggia ne' vaghi tuoi sguardi,
lampeggia gl'inviti a salpar.
E naviga l'anima mia...

Sono versi composti dal Carducci forse *inter pocula*, celiando, e nondimeno vi si ammira il geniale tocco del poeta che è virtù che non si finge e non si apprende. Come vivente vi è fatto il nome romantico che aggiungeva attrattiva con lo stesso suo suono, quel nome che sopravvenne, quasi riso delle Grazie, a « vestire », ad abbigliare per l'entrata nel mondo, la sua « dolce bellezza »! Come è reso, e rialzato col paragone dei laghi della sua terra, l'ondeggiare dei vaghi sguardi e il lampeggiare dell'invito dell'amore nella bella donna, la cui sempre presente muliebrità sogna solamente se stessa, e con quel suo sognare accende intorno a sè i sogni del desiderio!

V.

POESIE IMPRESSIONISTICHE.

Chiamo anch'io a questo modo, tanto per intenderci, alcune brevi poesie che ritraggono momenti della natura o aspetti di un paesaggio; ma mi affretto ad aggiungere che malamente sono state considerate come tali, perchè la poesia non è mai riproduttrice d'impressioni, ma superatrice. E che cosa sono allora quelle brevi composizioni? Poesie come tutte le poesie, che sempre nascono dalle impressioni provate e dal superarle. Superarle in che cosa? In una visione che non se ne sta in terra, aderente alla commozione impres-

sionistica, ma spazia nel libero cielo e vede l'individuale nell'universale, nel quale soltanto si può vederlo.

Ora leggo talvolta in giornali e in libercoli certi stenti di distaccate parollette e di smozzicate frasi, prive di ritmo, nelle quali pur mi avvedo che c'è, o dovette esserci stata, qualche impressione della realtà, qualche fremito di vita. Ma nelle parole in cui si è creduto di fissarlo questo fremito non è trapassato, l'ingegno dell'artista non è stato da tanto da compiere l'elevazione che si è detta e da chiudere la sua impressione in una forma nitida e bella. Donde lo spettacolo tra comico e pietoso di poveri illusi che stanno in adorazione e invitano altri ad adorare parole incoerenti uscite a loro di bocca, dando assicurazione che vi troveranno (se, beninteso, sapranno portarvelo per loro conto!) il diretto contatto col fondo della realtà, col mistero mondiale. E a questo fine fu costruita da alcuni mediocri letterati francesi la comoda dottrina che la poesia non esprime ma suggerisce.

Il Carducci non faceva così, non annunciava poesie inesprese lasciando ad altri la libertà di immaginarselo a modo loro, ma elaborava a pieno le sue impressioni anche nelle poesie brevi, le quali perciò appagano la fantasia e l'arricchiscono di sè stesse. Notissima e assai ammirata è quella che si intitola *San Martino* (« La nebbia agli irti colli... »); ma qui ne ricordo altre due della stessa sorta, quantunque di tetra disposizione di animo, *Tedio invernale* e *Davanti a una cattedrale*, movendo l'una da una impressione d'inverno e l'altra di estate.

Il processo della prima impressione è nell'allargarsi di una iniziale sensazione uggiosa di nebbia a una sempre più greve e infine a una totale sensazione di oppressione e di morte, onde il sole e la luce e la natura tutta, e tutto quanto rende fervida e operosa la vita, la gioventù, i sogni della gloria e dell'amore, della fede, del bene, sembra che siano spariti e quasi si dubita che siano stati mai posseduti, e il mondo che ci attorna è come un detrito, la polvere e la cenere di un mondo distrutto.

Ma ci fu dunque un giorno
su questa terra il sole?

Ci fur rose e viole,
luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno
la dolce giovinezza,
la gloria e la bellezza,
fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne a i tempi
d'Omero e di Valmichi:
ma quei son tempi antichi,
il sole or non è più.

E questa ov'io m'avvolgo
nebbia di verno immondo
è il cenere d'un mondo
che forse un giorno fu.

Tutto quello, che par finito per sempre, tornerà; la vita, che pare spenta, rifiammeggerà; rifiorirà, come la terra, l'anima dell'uomo; il tedio stesso che si soffre è indizio della ripresa che si prepara; l'illusione, se illusione si vuol chiamarla, è annunciata dalla delusione stessa, che porta in sé il suo contrario. E quella inesistenza di ogni realtà è già essa una viva realtà, una « nota del poema eterno » che si è fatta « picciol verso », limpido e snello.

L'altra poesia è un'altra diversa nota dello stesso poema: la prepotenza del sole e della luce e del calore produce lo stesso effetto di stanchezza e disgusto del vivere. L'una è il languore, l'altra l'orgia della vitalità, non meno opprimente; dinanzi all'una, si crede di esser già morti col mondo morto; dinanzi all'altra, si pensa come a liberazione all'ombra della chiesa in cui si allineano i marmi delle tombe.

Trionfa il sole, e inonda
la terra a lui devota;
igneo ne l'aria immota
l'estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto
i d'omi azzurri inerte
paiono le deserte
piazze de la città.

Là spunta una sudata
fronte, ed è orribil cosa;
la luce vaporosa
la ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l'ombra
de le navate oscure,
ne l'urne bianche e pure,
o teschi dei maggior?

L'arido ossame, che fu già organismo vivente e soffrente, perde l'orrido che è nella sua immagine e serba tuttavia una sensibilità non più affannosa e dolorosa. Non ha la morte anche un'altra fac-

cia? Perchè si aborre il sepolcro se non perchè si è presi nell'ardore e nella passione della faticosa vita? E perchè, malati del troppo vivere, non si dovrebbe conciliarsi con esso e sentire il suo gelo come un refrigerio? Così ragiona, o non ragiona, l'immaginazione.

C'è in un sonetto del Sannazaro, — quello in cui desidera, uscendo salvo dagli affanni che lo travagliavano, di recarsi a Roma e morirvi, — un verso in cui similmente la nuda tomba perde la sua tristezza e si dimostra accogliente e confortante in quella sua stessa nudità e purezza:

si che fuor di prigion la carne stanca,
dopo si lunga e faticosa guerra,
si posi in una tomba schietta e bianca.

Avere congiunto la singola nota al poema eterno è quel che rende non impressionistica ma poetica la lirica « impressionistica » del Carducci, anche nelle sue più tenui manifestazioni.

VI.

L'ODE ALLA REGINA.

Ho ancora nel ricordo i varii sentimenti e giudizi e contrasti e dispute e dibattiti che l'ode alla Regina levò quando fu pubblicata in un fascicoletto dello Zanichelli sul finire del 1878 (ero allora un ragazzo presso che tredicenne). Al compiacimento e al plauso che generalmente accompagnò l'omaggio che il maggiore poeta d'Italia, repubblicano di partito, rendeva alla giovane regina, all'italiana Margherita di Savoia, la quale allora era veramente regina nei cuori e nelle immaginazioni (1), e all'approvazione che questo atto suscitò nei più e al biasimo dei rigidi repubblicani (il che mosse il Carducci a narrare come nacque quell'ode) (2), si aggiunsero le censure dei non meno rigidi monarchici, i quali disapprovavano che il poeta celebrasse la bellezza e la gentilezza della donna e dimenticasse quel che era da dire e lodare e augurare alla regina, censure che non rimasero meramente teoriche, giacchè alcuni di tali critici, come l'Imbriani e il Rizzi, stimarono doveroso di contrapporre a quella del

(1) B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 6.^a ed., p. 85; cfr. 317.

(2) Nell'*Eterno femminino regale*.

Carducci le proprie, se non poetiche, certamente politiche odi, indirizzate alla Regina d' Italia (1).

Svanito purè il ricordo di questo vario interessamento col passare delle cose che lo avevano avvivato, l'ode alla Regina è caduta dal posto che dapprima tenne tra le altre del Carducci, e non molti la ricordano o l'hanno cara. Anche ne è stato dato qualche giudizio restrittivo, come dal Jeanroy che la dice « peut-être plus admirée qu'il ne convenait », perchè « l'idée générale en est gracieuse, mais certaines strophes sont de forme contournée et de sens incertain » (str. 3 e 5), « et déjà Carducci veut faire entrer dans la poésie trop d'histoire » (2).

Ma è il caso di spacciarsi preliminarmente di questi due appunti, che sono alquanto scolareschi, alle strofe 3.^a e 5.^a. Nella prima delle quali:

seguiano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercè per la forza...

non vedo quale difficoltà s'incontri, significando chiaramente (o io m'inganno) che le giovinette figlie dei signori feudali di misto sangue germanico e romano (bionde con gli occhi neri), nei castelli dei padri, ascoltavano intente e commosse le *chansons de geste*, e a quei racconti di ardite e perigliose imprese invocavano il favore del cielo al vigore dei loro eroi, per i quali trepidavano. Quanto all'altra, la 5.^a, la difficoltà può nascere dall'inciso:

e « O nuvola
che in ombra d'Amore trapassi,
— l'Alighieri cantava — sorridi! »:

che è, com'è noto, il primo verso, che così allora si leggeva, di una ballata attribuita a Dante:

Deh, nuvoletta, che in ombra d'amore
agli occhi miei di subito apparisti...

Si leggeva, ma nel fatto non s'intendeva perchè intendere non si poteva, e nondimeno non si aveva la risolutezza di confessare di

(1) Per l'una e per l'altra ode, contrapposte a quella del Carducci, v. *Letteratura della nuova Italia*, III, 180-82, V, 64.

(2) Op. cit., p. 229.

non intendere — forse per quella che è stata chiamata « ipocrisia estetica », — e si prendeva l'aria di chi intendeva o anche era in grado di rendere conto del senso di quelle parole. Il Fraticelli, per esempio, nel suo commento al canzoniere dantesco, spiegava la nuvoletta per Beatrice, e a conferma la metteva, nientemeno, in rapporto con l'altra « nuvoletta » dell'anima di lei che gli angeli si portavano in cielo quando fu morta! (1). Ma ora, dopo più accurato esame dei codici, è risaputo che quel verso è da leggere invece:

Deh, Violetta, che in ombra d'Amore...

e che Violetta è, se non nome, denominazione data a una donna.

Anche il Carducci non poteva assegnare un senso preciso a quel verso, ma evidentemente gli piaceva nel movimento e nelle immagini che evocava (nuvoletta, ombra, Amore), e così lo tolse a simbolo della dolce poesia d'amore nella Firenze del giovane Dante. Perciò non avrei voluto che l'ultimo e intelligente editore delle rime di Dante avesse scritto sprezzantemente: « un mediocrissimo luogo delle *Barbare* carducciane ha reso celebre questo verso nella lezione cattiva » (2). Tanto più non avrei voluto in quanto il critico, al quale non sono discari il Mallarmé e la cosiddetta poesia e prosa ermetica, doveva essere, mi sembra, se non proprio riconoscente, indulgente al Carducci che, una volta tanto, si lasciò sedurre dalla vaghezza di un verso privo di significato, ma allettante nel suono e nelle parole.

Ora, prendendo a leggere l'*Ode alla Regina*, bisogna non solo dimenticare ciò che intorno ad essa è generalmente dimenticato, ma anche non riferirla punto, nè in bene nè in male, alla persona storicamente reale di Margherita di Savoia, che diè il semplice avvio alla fantasia del poeta. La quale gli presentò l'*eidolon* di una bella bionda soave giovane regina e regina d'Italia, che gli risvegliò come in alternante spettacolo le due correnti e le due forme della storia medievale d'Italia, quando ebbe origine la stirpe di lei, l'aristocrazia romano-germanica col suo costume guerriero e la sua epica cavallerisca, e la borghesia delle nuove repubbliche comunali, fervide di opere e di risorta fiducia e gioia nelle forze umane e civili, innalzante templi e scolpiti marmi, coltivante un nuovo sentimento e ideale dell'amore; sicchè il poeta rimane sospeso, cercando con la mente da quale delle due diversamente fulgide cerchie spirituali quella no-

(1) *Il canzoniere di D. A.* (3.^a ed., Firenze, Barbèra, 1873), pp. 110-111.

(2) *Rime*, a cura di Gianfranco Contini (Torino, Einaudi, 1939), p. 46.

bile e gentile creatura sia venuta alla nuova e moderna Italia, dove egli la ritrova, così alta apparizione come essa è, tutt'insieme familiare e confidenziale e intima al cuore del popolo, dei vecchi che la guardano con intenerimento come figlia che vada al rito nuziale, delle fanciulle che le stendono le braccia come a sorella maggiore; tale che a lei egli rende omaggio con anima di libero cittadino, a lei bella, a lei buona, aleggiata dalle immagini delle Vergini dipinte da Raffaello, avvolta dalle armonie della canzone del Petrarca, a lei che vive della vita stessa dell'arte e della poesia d'Italia.

Niente in questa breve lirica è di « cortigiano », secondo la taccia che fu data allora al Carducci da qualcuno a lui maligno o che non sapeva perdonare l'atto compiuto dall'antico repubblicano. Sorse essa da un improvviso ingenuo impeto di entusiasmo per un essere ideale che gli parve d'incontrare a un tratto nella realtà, una creatura di sogno, tessuta del sogno di quanto di più puro e gentile l'anima cerca desiderosa, e che ora gli si è fatta presente ed esistente, umana tra le altre umane, e che egli saluta commosso in questa idealità e umanità che in lei si sono congiunte e fuse.

continua.

B. CROCE.